



RECENSIONI & SCHEDE

Giulia Cacciatore, *La neve e il sangue. La Resistenza letteraria di Gesualdo Bufalino*, Corsiero editore, Reggio Emilia, 2021, pp. 200

La Storia, come tutti sappiamo, a distanza di anni, si può riscrivere: la scoperta di una fonte, un documento inedito, uno scavo archeologico possono modificare gli elementi storiografici, i fatti e le loro interpretazioni. Anche le storie individuali, le biografie, talvolta, dopo anni di consolidate “narrazioni”, subiscono la stessa sorte quando un particolare inedito, l’indagine di uno studioso più attento, il ritrovamento casuale di una testimonianza illuminano zone oscure e svelano aspetti segreti della vita e dell’anima di una persona.

È quello che recentemente è successo a uno scrittore da me amatissimo, Gesualdo Bufalino (1920-1996), grazie alla passione di una ricercatrice di razza, la filologa Giulia Cacciatore che nel saggio *La neve e il sangue*, pubblicato nel dicembre 2021 per Corsiero editore, ricostruisce la biografia giovanile dello scrittore, soprattutto gli anni della guerra e della Resistenza trascorsi in Emilia Romagna e, attraverso un instancabile e puntualissimo esame delle carte conservate nell’Archivio della Fondazione Bufalino a Comiso (appunti, inediti...) e il confronto con altri documenti editi, assieme alla

raccolta di testimonianze dirette di persone e di luoghi, e alla lettura accurata di alcune opere di Bufalino, riscrive una biografia nuova e, per certi versi, sorprendente, del grande autore siciliano.

La Cacciatore, partendo dalla minuta di un’intervista a Sciascia dal titolo *Che mastro questo Don Gesualdo!* pubblicata sull’*Espresso* nel 1981, subito dopo il romanzo d’esordio *Diceria dell’untore*, rileva le connessioni profonde tra le vicende narrate nel romanzo e le esperienze del giovane Bufalino nei luoghi nevralgici della Resistenza, tra Reggio Emilia e il sanatorio di Scandiano, e trova tutti gli indizi e le tracce per delineare contesti, persone e fatti che segnarono profondamente la vita del giovane studente di Lettere nel drammatico periodo della lotta partigiana; ne consegue un risultato straordinariamente importante ai fini della critica letteraria sull’opera del Nostro, e cioè la scoperta che la storia del romanzo d’esordio, ma non solo di questo, nasce da una sorta di trasposizione letteraria della realtà, grazie a una operazione di camuffamento dei luoghi e dei ruoli dei personaggi, non sempre dei nomi.

Di più: si potrebbe avanzare l’ipotesi che Gesualdo Bufalino, dopo una gestazione durata trent’anni, fosse finalmente riuscito, scrivendone, a esorcizzare i tragici eventi

cui aveva assistito e chiudere così, definitivamente, i conti con un passato emotivamente pesantissimo, con esperienze personali che lo avevano profondamente segnato e su cui manteneva sempre riserbo e un alone di mistero.

Vien fuori il ritratto di un Bufalino sconosciuto, resistente, in sintonia con gli amici partigiani, molti dei quali, come lui, si trovarono in Emilia dopo l'8 settembre, amici provenienti dalla Sicilia o conosciuti dopo, a Reggio, a Scandiano... una storia molto interessante e toccante dal punto di vista umano, intessuta di rapporti affettuosi e fecondi, di episodi significativi e qualche momento di gioia, fino al triste epilogo: l'uccisione di molti di questi ragazzi ad opera dei nazifascisti, all'interno della politica delle stragi contro i civili diretta a seminare terrore.

Anche Bufalino avrebbe potuto restarne vittima, in quanto disertore, ma non accadde e di ciò egli non comprese mai le ragioni, anzi, in molti passi di *Diceria dell'untore*, sembra far colpa a sé stesso della sua sopravvivenza.

E proprio qui, in tale contesto drammatico, tra le altre esperienze, scopriamo l'amicizia tra il castelbuonese Cristoforo Carabillò – Turiddu o Lino, come lo chiamavano i familiari e i compaesani; Cris per gli amici partigiani – e Gesualdo Bufalino, di cui esistono indubbie prove, mentre sfuggono i particolari relativi alle circostanze in cui nacque. Poco importa, anche se in futuro non è escluso che gli studiosi forniscano ulteriori utili elementi.

“Resistente prima della Resistenza”, Turiddu o Lino già alla fine del 1943 preparò le sue prime azioni contro la RSI, ancora prima di aderire alla 76ª Brigata SAP, e, probabilmente, Bufalino divise con lui la

stanza nell'ospedale di Scandiano, dove si nascondeva travestito da medico, e Cris divenne suo amico e tale restò fino a quando, il 3 febbraio 1945, venne ucciso assieme ad altri tre giovani partigiani, ricordati come “i martiri di Porta Brennone”.

Dalle modalità di questo terribile delitto (i cadaveri abbandonati sulla neve per giorni) prende il titolo il bellissimo saggio della Cacciatore. Lo scrittore, qualche giorno dopo la strage, scriverà a un amico di essere «solo, stanchissimo» e ancora: «m'hanno poi ammazzato un povero amico in nome della Legalità», riferendosi proprio a Carabillò, amico fidato e compianto, come si evince da molti passi di varie sue opere. E a lui dedicherà, nella raccolta *Amaro miele*, un componimento dai toni epici (il suono dei «corni», «prode», «grandi mani», «passo celeste nel sole nudo») intitolato *Lapide per Pietro Carabillò*, dandogli volutamente il nome del martire cristiano crocifisso capovolto, per farne il simbolo dei giovani partigiani lasciati per giorni rovesciati sulla neve. Questa rievocazione dolorosa, però, è solo l'inizio, perché la figura di Cristoforo Carabillò ritornerà in *Diceria dell'untore*, col suo nome e con la sua parlata siciliana, nelle vesti del vecchio custode della Rocca, il sanatorio della Conca d'Oro, in due momenti salienti: all'inizio della storia d'amore del protagonista con Marta (personaggio in cui rivive una ragazza amata dallo scrittore e tragicamente perduta nello stesso doloroso periodo) e in occasione della sua dimissione, guarito. «*Acqua davanti e ventu darrerì*» sono le parole di commiato, a cui l'io narrante Bufalino risponde «*Vassa benedica*», tipiche espressioni siciliane in uso ancora a Castelbuono fino a poco tempo fa. Mi fermo qui, anche se c'è dell'altro, ma

tanto basta per comprendere che l'amicizia tra Cristoforo Carabillò e Gesualdo Bufalino fu davvero un sentimento profondo se lo scrittore volle restituirgli, pur nella reinvenzione del romanzo, quella vita strapatagli brutalmente a 28 anni, costruendo in definitiva, attorno a lui, una memoria tutta letteraria, altrettanto significativa e duratura quanto quella storica.

A chiusura di queste brevi note, voglio aggiungere la mia personale esperienza: quando, appena pubblicato, lessi *Diceria dell'untore*, ricordo che ne rimasi affascinata ma, allo stesso tempo, stranamente turbata, come se percepissi qualcosa di inquietante, di non detto, di misterioso all'interno della narrazione... rileggerlo adesso, con l'ausilio dei nuovi elementi chiarificatori, non potrà che accrescere la mia passione per il grande Bufalino. Che poi egli sia stato anche legato da sincera amicizia ad un nostro valoroso e sfortunatissimo concittadino è qualcosa che mi riempie di orgoglio, pure a distanza di tanto tempo. Grazie alla dottoressa Cacciatore, cui esprimo tutta la mia stima e i complimenti per questo saggio di grande spessore filologico e critico.

Rosanna Cancila († 2023)

Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 456

Fra i mari che compongono ovvero in cui si può ripartire il Mediterraneo, è senza dubbio l'Adriatico quello che presenta una meglio definita identità e che perciò più agevolmente si può concepire quale soggetto di una storia. Questa affermazione è confermata in modo

eccellente dall'esperto storico Egidio Ivetic, che padroneggia culture e lingue delle due rive, nella *Storia* dedicata a quel mare. Dalla eccezionale dotazione dell'autore per esser pienamente adeguato all'impegno assunto, deriva il successo di questa storia dell'Adriatico, il mare – fra quelli che compongono il Mediterraneo – con una più forte identità e con una eccezionale ricchezza di 'storia', anzitutto per il favore della relativa prossimità delle due rive, occidentale e orientale, dove lungo alcuni millenni si sono affacciati e stanziati, popoli, stati, civiltà diverse.

Che il volume di cui trattiamo abbia un rilevante valore, considerato anzitutto nell'insieme della storiografia su quel mare, deriva dalla pari competenza e 'partecipazione' dell'autore nei riguardi delle diverse componenti - tradizioni dei popoli e caratteristiche degli ambienti geografici - che concorrono a costituire l'identità propria di quel mare. Fra i diversi mari del vasto Mediterraneo, l'Adriatico – per convergenti fattori geografici e storici – è quello più variamente segnato e arricchito, nella sua specifica identità, da incontri, contaminazioni, contrasti fra civiltà e culture, anche molto 'distanti' l'una dall'altra. Altro tratto della sua identità è costituito dalla relativa prossimità delle rive, orientale e occidentale, e dal suo asse verticale rispetto all'ampio e 'lungo' Mediterraneo, del quale numerose diverse componenti si ritrovano nell'Adriatico ben più vicine che altrove e dunque portate più naturalmente e con più vigore a reciproci rapporti e influenze.

Ivetic ha mostrato tutta la sua capacità nel prestare, con grande merito, pari attenzione a tutte quelle diverse componenti, per di più estese

nella loro evoluzione temporale da un millennio avanti Cristo sino ai nostri giorni (si indica esplicitamente la data 2018). Dal 'mare superiore' d'una lontana antichità – fra l'anno Mille avanti Cristo e il 500 dopo Cristo - si passa ai cinque secoli (500 d.C. - 1000 d.C.) definiti come 'terza antichità' nella quale la convergenza nel 'mare superiore' di popoli adriatici, di romani e di greci, definisce una identità segnata dalla compresenza in quel mare di Oriente e Occidente.

Nell'età fra il Mille e il secolo XVI della nostra era, assume conformazione storica l'Adriatico come 'golfo di Venezia', nel quale si protendono con raggi molto distanti *Navi, commerci, connessioni*. L'ascesa di Venezia è decisiva, mentre la sua presenza si estende sino all'Egeo e al Mar di Levante, ma nell'Adriatico e da qui sino all'intero Mediterraneo si affermano altre presenze, dall'Ungheria a Bisanzio, dai Normanni a Pisa e a Ragusa. L'Adriatico peraltro non è soltanto il Mare di Venezia; vi si affermano anche Ragusa e l'impero ottomano, come parimenti vi si affaccia «una corona di piccoli potentati dispiegata intorno all'Adriatico, tra la Marca d'Ancona e le terre albanesi».

Dal 1500, con l'affermarsi persino minaccioso dell'impero ottomano nel Mediterraneo, l'Adriatico diventa *L'antemurale (1500-1797)*, come ben delinea il capitolo quinto. Dal finire del Settecento, si apre un'epoca nuova: *Confini imperiali, frontiere nazionali (1797-1914)*, mutano e si intrecciano; in questo capitolo Ivetic coniuga insieme storia degli stati e della loro presenza marittima, con densità di dati, valutazioni, accenni a prospettive di indagine e di interpretazione. Il discorso storico si protende peraltro ben oltre la prima guerra mondiale, sino ai nostri gior-

ni, al secolo delle *Contrapposizioni e integrazioni (1914-2018)*.

La storia dell'Adriatico – magistralmente offertaci da Ivetic – non è soltanto quella dello spazio e delle attività propriamente marittime, ma è insieme la storia, molteplice e densa, delle numerose entità statali e cittadine che vi si affacciano, da Venezia al regno di Napoli, dallo Stato della Chiesa alle varie presenze nella costa adriatica orientale. La ricostruzione storiografica intreccia eventi e questioni fra spazio marittimo e terrestre, per affrontare problematiche protrattesi lungo i secoli, sino al *Secondo Novecento, dal '45 agli anni Novanta*. Nuove vicende e problemi adriatici si collocano in rapporto con l'estendersi dell'Unione europea (fra il 2004 e il 2013 vi entrano Slovenia, Romania, Bulgaria, Croazia) con pari allargamento anche della Nato. Nell'avviarsi a conclusione il volume affronta impegnative questioni sullo *Spazio culturale condiviso*, con l'interrogativo: «è possibile una cultura adriatica?» (pp. 323-324).

Una ricchissima bibliografia è distribuita nelle note, raccolte insieme in una sessantina di pagine. Vi appaiono ovviamente tutte le opere che – da Charles Yriarte e Predrag Matvejević a Sergio Anselmi, e ad altri nomi ben conosciuti – hanno dato inizio alla storiografia otto-novecentesca sull'Adriatico, quale mare e quale spazio terrestre, stati e città, che su di esso si affacciano. Le indicazioni bibliografiche si estendono con generosa dovizia all'intero Mediterraneo e ad altri mari, dall'Atlantico al Pacifico, e a diverse regioni di paesi europei, spaziando – per una sessantina di pagine, in più direzioni – con straordinario profitto per ogni lettore.

Salvatore Bono

Daniel Muñoz Navarro (a cura di), *Ciudades mediterráneas. Dinámicas sociales y transformaciones urbanas en el Antiguo Régimen*, Tirant humanidades, Valencia, 2020, pp. 344

Il volume raccoglie alcuni dei contributi del convegno internazionale “Las ciudades mediterráneas en el Antiguo Régimen. Dinámicas sociales y transformaciones urbanas (ss. XV-XIX)” tenutosi all’Università di Valencia il 6 e 7 novembre 2019. Il curatore conta su un’ampia esperienza nell’ambito degli studi mediterranei, particolarmente nell’ambito delle reti mercantili e della produzione e del commercio della seta in Età moderna.

I saggi affrontano, da un punto di vista di storia urbana, la costruzione sociale di alcune delle città del Mediterraneo europeo e gli effetti di questi processi in una prospettiva di lunga durata, dal Medioevo all’Età contemporanea, ben al di là del periodo che abitualmente si fa coincidere con l’Antico Regime, pur citato nel titolo del libro. L’idea di partenza è di considerare le città come il risultato dei contatti e degli incontri fra i diversi gruppi (mercanti, oligarchie, nobili, ecc.) che le abitavano e delle loro dinamiche attraverso il tempo.

L’argomento ha ricevuto di recente l’attenzione di diversi studiosi, seguendo un approccio interdisciplinare sviluppato in un ampio arco cronologico. Ne è esempio il volume a cura di Maria Grazia Rosaria Mele (*Mediterraneo e città. Discipline a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 2019). Altre pubblicazioni, come quella a cura di Jean-André Cancellieri e Vannina Marchi van Cauwelaert, *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen âge. Îles et continents, XIII-XVe siècles* (Quaderni di Mediterranea-Ricerche-storiche, n. 26, Palermo, 2015)

e quella a cura di Enrico Iachello e Paolo Militello, *Il Mediterraneo delle città* (FrancoAngeli, Milano, 2011) hanno incluso contributi sul Mediterraneo islamico. Da ricordare anche il dossier a cura di José Miguel Delgado Barrado e Arturo Gallia dal titolo *Isole e città nel Mediterraneo del Settecento*, pubblicato nel fascicolo 163, a. XLII (aprile/giugno 2019) della rivista «Storia Urbana», che comprende uno studio accurato esclusivamente sui territori insulari mediterranei in tarda Età moderna.

I 21 saggi che compongono il lavoro qui recensito ritagliano uno spazio i cui confini sono disegnati da alcune città della sponda europea e centro-occidentale del bacino Mediterraneo, quali Valencia, Barcellona, Marsiglia, Roma, Napoli, Firenze e Cagliari. Sulla scia di altre pubblicazioni, che sebbene includano studi su diverse città mediterranee prestano particolare attenzione a uno specifico nucleo urbano (si veda il lavoro sopracitato di Mele, incentrato maggiormente sulla città di Cagliari), il volume curato da Muñoz approfondisce più nel dettaglio il caso valenciano. Infatti, la pubblicazione è frutto delle ricerche svolte all’interno di un progetto sulle trasformazioni urbane di Valencia dal XV al XIX. A dare comunque spessore scientifico al volume contribuisce il fatto che le città mediterranee prese in considerazione si presentino, seguendo i presupposti di David Abulafia nel suo *The Great Sea* (Oxford University Press, 2011), non tanto come il risultato dello spazio geografico che occupavano, quanto come la conseguenza delle interazioni sociali fra le persone che vi circolavano, le governavano e le abitavano.

Il lavoro, preceduto da una breve introduzione del curatore, è suddiviso in due parti. La prima, compo-

sta da 10 saggi, è dedicata allo spazio urbano e alle dinamiche sociali di cui era il risultato. La maggior parte dei contributi di questa prima sezione adotta una prospettiva dal basso, prestando speciale attenzione al ruolo giocato da attori sociali quali migranti, marinai, mercanti, artigiani, ecc. nella costruzione dello spazio urbano. Per contro, la seconda sezione, che include 11 saggi, approfondisce il ruolo delle élites urbane e i modi in cui esse rappresentavano il loro potere nella città attraverso svariate strategie, quali la creazione di opere architettoniche, l'uso di specifiche iconografie o lo svolgimento di rituali urbani.

Entrambe le parti del volume forniscono ricchi spunti di riflessione su alcune delle principali dinamiche urbane mediterranee. Per quanto riguarda la prima sezione, alcuni dei saggi contribuiscono a evidenziare l'importanza dei contesti economici preesistenti nella crescita delle città. È il caso del lavoro di Eleonora Canepari sulle periferie urbane di Roma e Marsiglia, che chiarisce il modo in cui la natura dei differenti mercati del lavoro influiva sull'espansione delle città in Età moderna. In questo ambito, la dimensione comparativa è riproposta dal saggio di Miquel Fuertes Broseta sull'approvvigionamento di frumento delle città di Valencia e Cagliari nel XVII secolo. Attraverso l'analisi della speculazione che Cagliari praticava con i suoi grani immagazzinati, l'autore mette infatti a fuoco i collegamenti della città sarda con Valencia, costantemente soggetta, a differenza della città sarda, alla mancanza di cereali.

Un'altra questione che emerge in questa prima parte è la nota specializzazione professionale dei quartieri che, come mostrano alcuni dei con-

tributi, diede origine a fenomeni di diffusa conflittualità, da un lato all'interno delle corporazioni che occupavano determinati spazi urbani, dall'altro fra le stesse corporazioni e le autorità municipali. Esempio del primo caso è il saggio di Domenico Cecere sulle tensioni sociali che caratterizzarono il quartiere marinaro di Santa Lucia, nella città di Napoli, dove pescivendoli e marinai poveri si vedevano assoggettati ai proprietari di navi e venditori di pesce, grazie a pratiche sociali che finivano per confermare il ruolo egemonico di questi ultimi nel quartiere. La litigiosità corporativa è evidente anche in altri contesti cronologici, come dimostra il caso dei tintori della seta della Valencia di fine Settecento, di cui rende conto il saggio di Ricardo Franch Benavent. A partire dall'analisi del tentativo di riforma adoperato dal collegio dei tintori valenciano che mirava all'imposizione di una tintura comune, lo studioso mette infatti a fuoco la presenza di interessi contrapposti all'interno della corporazione.

Le tensioni fra i poteri pubblici, da un lato, e le corporazioni e i residenti, dall'altro, sono invece ben illustrate nei contributi di Naomi Boigues Escrivà e di Daniel Muñoz Navarro. Se la prima, facendo uso di un accurato supporto cartografico, analizza l'evoluzione sociale e urbana dei mercati dell'usato nella città di Valencia e il controllo che il comune esercitava su di essi, il secondo esamina lo sviluppo urbano della piazza del mercato valenciano e le azioni regolatorie messe in atto dalle autorità locali, sia per sorvegliare gli agenti che vi operavano, sia per disciplinare l'uso degli spazi commerciali. Gli spazi e le infrastrutture commerciali sono proprio l'oggetto del lavoro di Juan Vicente García Mansilla, che

nel suo saggio affronta l'interesse del governo municipale per la regolamentazione delle postazioni di vendita stabile al dettaglio a Valencia dal XIII al XV secolo. L'interventismo del governo municipale valenciano durante il Medioevo è anche una delle premesse da cui parte l'articolo di Antonio Belenguer González e di Luis Almenar Fernández, dedicato allo studio dei lavori effettuati nelle case private e dei conflitti che alcuni di essi causavano all'interno del vicinato.

La prima sezione conta anche su lavori più incentrati sulla cultura materiale e sulle città come nodi produttivi. Per quanto concerne il primo aspetto, partendo dall'analisi di inventari *post-mortem* e della regolamentazione giuridica, il saggio di Aina Palarea Marimon analizza gli effetti delle leggi suntuarie di Barcellona sulla diffusione della seta nella prima metà del XV secolo, il cui consumo sarebbe aumentato, secondo la studiosa, grazie al progressivo rilassamento delle normative riguardo il lusso. L'aspetto produttivo dei nuclei urbani è sviluppato anche da Miquel Faus Faus nel suo saggio sulla produzione di armi nella Corona di Aragona dal XIV al XVI secolo. Nel suo contributo l'autore dà conto delle trasformazioni avvenute nella produzione e commercializzazione di questi prodotti nelle città di Maiorca, Barcellona e Valencia. Queste ultime avrebbero assunto un ruolo egemonico in questo settore grazie alle fitte connessioni che mantenevano con il resto della penisola e con il Mediterraneo tutto.

La seconda sezione del volume presta poi particolare attenzione alle strategie di rappresentazione adoperate sul tessuto urbano dai settori più potenti della società. In questo senso, la nobiltà valenciana e i

rapporti intrattenuti da alcune famiglie aristocratiche con la città sono protagonisti di numerosi saggi. Alcuni contributi mettono anche in luce le dinamiche dei ceti dirigenti di altri nuclei urbani (come quello della Firenze medievale), la visione della città da parte di un artista del Seicento e, con riferimento di nuovo a Valencia, la conflittualità fra le fazioni di potere in merito al destino di uno specifico elemento architettonico, la «dimensión sonora» dei riti festivi del tardo Medioevo e l'evoluzione urbana del XIX secolo.

Fra gli effetti materiali che caratterizzarono l'esibizione del potere da parte delle élite, i più evidenti sono stati sicuramente le manifestazioni architettoniche. In questo senso Felipo Orts illustra nel suo saggio le strategie di conservazione del patrimonio immobiliare del lignaggio dei Cervelló nel Cinquecento e nel Seicento, segnalandone i cambiamenti avvenuti negli spazi residenziali, che andarono di pari passo con le trasformazioni della loro condizione sociale: da uno status militare a uno che prediligeva l'attività politica nella città valenciana. Sulla stessa linea si situa il lavoro di San Ruperto Albert sugli immobili acquistati a Valencia dai Cernezz, famiglia di ascendenza milanese che a metà Seicento riuscì ad appropriarsi di un importante patrimonio residenziale. Secondo l'autore, non si trattò solo di un semplice investimento improduttivo rivolto all'ostentazione del prestigio, bensì del risultato dei rapporti economici che la famiglia intratteneva con altri gruppi. Il modo in cui gli immobili entravano a far parte del patrimonio nobiliare è stato indagato da Guadalupe Pérez Torregrosa, che a partire dallo studio di numerose fonti (testamenti, capitoli matrimoniali,

inventari) mette in luce il ruolo attivo delle donne, non riducibile solo alle loro doti, e dei matrimoni endogamici nelle strategie di concentrazione della proprietà all'interno della famiglia dei marchesi di Boil. La cultura materiale ricostruibile dallo studio delle dimore nobiliari è invece al centro del saggio di Maria Luisa Muñoz Altabert, che attraverso l'analisi di inventari cinquecenteschi e seicenteschi appartenenti ai conti di Buñol solleva questioni riguardanti i percorsi sociali, economici e culturali della famiglia, nonché l'evoluzione del gusto artistico, della moda e delle mentalità dell'epoca. Anche lo studio delle facciate signorili rileva i cambiamenti verificatisi nei *trend* culturali e artistici seguiti dall'aristocrazia: è quanto dimostra il contributo di Federico Iborra Bernad sull'evoluzione dei materiali e delle decorazioni di questo elemento architettonico nei palazzi nobiliari *valencianos* dal XV al XIX secolo.

L'interazione della nobiltà con la città non è solo riscontrabile negli effetti materiali che essa generò, ma anche in quelli immateriali ed effimeri, come segnala il saggio di Maria Salas Benedito. In questo senso, l'autrice, mediante lo studio sia di opere letterarie, come quelle di Gaspar Aguilar e di Lope de Vega, sia degli atti della corporazione militare presenti nell'Archivo del Reino de Valencia, ripercorre la partecipazione dei marchesi di Castelnovo a diverse feste della città dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Seicento. La singolare importanza delle festività e dei rituali urbani adoperati in queste occasioni come fenomeni capaci di rilevare la gerarchia di poteri cittadini è protagonista anche nel saggio di Ilaria Taddei, l'unico in

questa seconda parte che, assieme a quello di Francisco Ollero Lobato, non è incentrato su Valencia. Infatti, la studiosa approfondisce le dinamiche di rappresentazione del potere della Firenze degli Albizzi durante i processi di oligarchizzazione che investirono la Repubblica nel tardo Medioevo. Processi che non solo influirono sul lessico del potere, ma anche sui rituali civici, adesso pensati per esaltare l'autorità della Signoria in alcuni dei luoghi più emblematici della città. La lotta per il potere in ambito urbano si manifestò anche in accessi dibattiti attorno alla continuità di determinati elementi architettonici di cui dà conto, di nuovo per il caso valenciano, il saggio di Yolanda Gil Saura. Da questa prospettiva la studiosa analizza le tensioni che generarono le proposte di conservazione e di distruzione della Puerta del Temple nel 1780, a cui parteciparono le fazioni dei *tomistas* (il priore della chiesa del Temple) e dei *suaristas* (il *regidor* della polizia urbana, marchese del Moral).

I saggi di Teresa Izquierdo, Francisco Ollero Lobato e David Benito Goerlich sono quelli che meno rispecchiano il titolo – «Oligarquías y poder urbano» – di questa seconda parte del volume, non per questo mancando di interesse. Al contrario, i tre contributi riescono a fornire una prospettiva sul fenomeno urbano diversa e complementare a quella esposta negli studi sopramenzionati. Quello di Teresa Izquierdo ci introduce nel paesaggio sonoro della Valencia bassomedievale. Attraverso l'analisi della musica che faceva parte delle «entrate reali» compiute fra il XIV e il XV secolo, la studiosa sottolinea la rilevanza degli aspetti sonori nella conformazione dell'identità urbana e nella defini-

zione dei rapporti della città con la Monarchia. Invece, il saggio di Francisco Ollero Lobato sulle vedute urbane immaginarie realizzate dal pittore Francisco Gutiérrez Cabello nella seconda metà del Seicento consente al lettore di comprendere l'identità che l'artista attribuiva alla dimensione urbana dell'epoca: città ispirate principalmente ai modelli classicisti, che non disdegnavano il gotico né prescindevano dalla prospettiva per creare uno stile dalle mille sfaccettature, affine al contesto barocco in cui visse l'artista. Infine, la Valencia contemporanea è ripercorsa nelle sue diverse tappe (dall'arrivo degli eserciti bonapartisti alla mostra regionale valenciana del 1909) dal saggio di Daniel Benito Goerlich, in cui lo studioso approfondisce alcune delle trasformazioni urbane più importanti del XIX secolo, tra le quali l'abbattimento delle mura della città, la costruzione dell'*ensanche*, la diffusione della rete elettrica e la creazione di nuovi edifici religiosi in seguito all'alienazione dei beni della Chiesa.

Nel complesso la struttura del volume rivela alcuni problemi nel tentativo di abbracciare contributi su tematiche molto eterogenee. Forse la presenza di un'introduzione più articolata che rendesse conto della storiografia recente e che posizionasse i diversi saggi all'interno dei dibattiti più attuali avrebbe consentito una migliore integrazione dei diversi contributi. Tuttavia, la pubblicazione offre interessanti spunti per la ricerca del fenomeno urbano e riesce senz'altro a offrirsi come valida risorsa per lo studio delle complesse dinamiche sociali della città mediterranea dal Medioevo fino all'Età contemporanea.

Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia

Friedrich Edelmayr, *Massimiliano II, Filippo II e l'Italia imperiale. Il marchesato di Finale, i diritti imperiali e il «cammino spagnolo»* [titolo originale, *Maximilian II., Philipp II. und Reichsitalien. Die Auseinandersetzungen um das Reichslehen Finale in Ligurien*, Steiner, Stuttgart, 1988] Print Service Editore, Pavia, 2021, pp. 252.

La storiografia più recente sugli equilibri europei alla metà del Cinquecento ha inteso problematizzare gli effetti stabilizzanti della pace di Cateau-Cambresis, certamente al di fuori d'Italia, ma anche nella stessa Penisola. Di fatto gli accordi firmati nel 1559 lasciarono molti nodi fondamentali irrisolti: tra questi, la competizione tra papato, impero e monarchia spagnola per la *leadership* sul processo di riforma della chiesa e nella lotta contro l'eresia protestante, la contesa tra potenze dinastiche per il controllo del Piemonte – occupato da truppe francesi e spagnole sino alla metà degli anni '70 – e infine il carattere problematico e contraddittorio dell'egemonia degli *Austrias* sull'antico Regno italiano. Nonostante l'indiscutibile forza militare ed economica e l'attrazione esercitata da Milano su molteplici centri di potere rilevanti nel nord d'Italia, la Corona spagnola non rappresentava in quello scacchiere né la fonte suprema della sovranità legittimata dal diritto – attribuito spettante all'imperatore di cui anzi il re di Spagna, in quanto duca di Milano, era vassallo –, né la suprema guida spirituale, visti gli esiti del Concilio di Trento, tali da riaffermare, anche grazie al potenziamento di ordini regolari antichi e nuovi, la subordinazione alla Santa Sede delle iniziative del laicato e, nonostante il carattere ambivalente della parabola borromasca, dell'episcopato in Italia.

Publicato a Stoccarda nel 1988, e tradotto per la prima volta in lingua italiana nella presente edizione, il volume di Edelmayer propone una prospettiva tuttora attuale – anche tenendo conto della considerevole mole di studi che negli ultimi due decenni hanno preso in esame la parabola ‘spagnola’ del Marchesato del Finale¹ – su un momento controverso nei rapporti tra i due rami della casa d’Austria, in relazione ad un tema rilevante sotto il profilo politico, strategico ed economico: la sovranità sulla terra ligure, appunto, lungamente posseduta a titolo feudale dal casato dei Del Carretto, ed oggetto delle mire secolari della Repubblica di Genova e più tardi di quelle degli *Austrias*, quale alternativa futuribile al porto della Superba nei collegamenti tra il Mar Tirreno e la Lombardia.

La vicenda, ricostruita dall’autore con un taglio in buona sostanza cronologico, si propone quale caso esemplare delle contraddizioni nei rapporti tra Madrid e Vienna, spinte dai rispettivi interessi comuni – la lotta contro l’Impero ottomano, il contenimento dell’iniziativa religiosa dei riformati e di quella politica francese nei territori del Sacro Romano Impero – a cooperare «con una certa intensità», ma «non senza conflitti» (p. 7).

Conflitti che riproposero in buona sostanza i termini di quella contesa interna al casato per la successione al trono dell’Impero che percorse, si può dire, tutta la parabola politica di Carlo V, a partire dall’acquisizione *de*

facto dello Stato di Milano nel 1521. Il compromesso faticosamente raggiunto nel 1551 – che assegnava la successione alla dignità imperiale al fratello di Carlo, Ferdinando, in cambio del suo impegno a nominare il nipote Filippo suo vicario nel Regno italiano –, aveva mostrato tutti i suoi limiti già l’anno successivo, quando la nuova rivolta dei principi luterani contro l’imperatore vide nel fratello e nel nipote di questi, Massimiliano, degli attori quanto meno distaccati, se non ambigui. Il netto rifiuto opposto da Ferdinando nel 1558 alla richiesta del vicariato imperiale sull’Italia, inoltrata dal nipote Filippo secondo gli accordi, mantenne la natura bicefala della *leadership* asburgica sul settentrione della Penisola: una *leadership* che nella prospettiva del ramo austriaco della dinastia, allora come nel Basso Medioevo, fondava il proprio prestigio sulla capacità di difendere i feudatari imperiali dall’aggressività delle signorie regionali italiane. Anche la competizione tra imperatore e re di Spagna, di cui la questione finalese rappresentò un momento significativo, derivò dall’antitesi tra l’impegno di Vienna a preservare l’indipendenza dei propri sudditi più potenti e la natura problematica quando non fragile della sovranità su Milano di un signore regionale, ossia il re di Spagna, tema della politica regia che Filippo ereditò dal padre: l’importanza vitale di Milano – cerniera tra i domini mediterranei della Corona e quelli situati nel centro e nel nord d’Europa, nonché garanzia

¹ Tra questi ricordiamo *Finale tra le potenze di antico regime: il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. Calcagno, Società savonese di storia patria, Savona, 2009; Id., *La puerta a la mar. Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma, 2011; T. Decia, *I patroni marittimi del Finale all’epoca della dominazione spagnola, tra commercio e guerra di corsa (1640-1713)*, «RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea», 7/III n. s. (dicembre 2020), pp. 155-178.

dell'allineamento filo-asburgico di Genova e dunque della continuità della rotta mediterranea che univa il litorale spagnolo ai regni di Napoli e di Sicilia –, amplificata dalla rivolta dei Paesi Bassi e dalla guerra contro le Province unite, e la fisionomia geografica della Lombardia, potenzialmente esposta agli attacchi provenienti dalla Francia, dalla Confederazione elvetica, dal papato, dai ducati padani e infine dagli stessi possedimenti asburgici austriaci, avevano incoraggiato sin dagli anni '40 e '50 del Cinquecento progetti espansionistici lungo varie direttrici, finalizzati alla ricostituzione dell'antico dominio visconteo-sforzesco.

Progetti cari, ad esempio, a Ferrante Gonzaga, uno degli ultimi governatori italiani dello Stato di Milano sotto la dominazione asburgica (1546-1554), non propriamente accantonati ma ripresi con modalità differenti – e qui sta uno dei temi più significativi sviluppati dal volume – con la successione di Filippo. Come ha osservato Antonio Álvarez Ossorio Alvariano², il nuovo duca era poco interessato, a differenza del Gonzaga e dello stesso Carlo V, ad ampliare i confini dello Stato di Milano conquistando con la forza delle armi posizioni in Italia settentrionale – sulle quali, vista la mancata successione alla dignità imperiale, non avrebbe potuto esercitare una sovranità piena –, ma tentò piuttosto di rafforzare le difese e di tutelare l'autonomia del potere asburgico dalle oscillazioni dei propri alleati, inclusa Genova, creando attorno al suo principale centro di potere nell'area una rete di feudi da esso dipendenti. In

concreto, il feudo dei Del Carretto rappresentava una comoda alternativa a Genova quale porto di sbarco di truppe e materiali destinati al conflitto contro i ribelli fiamminghi attraverso la cosiddetta 'via spagnola', che dal Mediterraneo, attraverso Milano, i passi alpini e la Franca Contea, congiungeva la Penisola iberica alle Fiandre spagnole.

Accanto ai vantaggi militari e strategici, sottolinea Edelmayr, le mire di Filippo II su Finale trovano un'ulteriore spiegazione nella progressiva terziarizzazione dell'economia italiana a partire dalla seconda metà del Cinquecento. A fronte della concorrenza olandese, inglese e francese nella produzione manifatturiera, le risorse finanziarie dei potentati della Penisola andavano poggiandosi sempre di più sulla capacità di attrarre flussi commerciali movimentati da mercanti italiani e stranieri e quindi di garantirsi posizioni strategiche negli scambi via mare, investendo nell'ampliamento degli arsenali ed offrendo agevolazioni e franchigie. Agli anni '60 del Cinquecento, non a caso, risale la riforma dell'ordinamento doganale di Livorno (1565) approvata dall'allora duca di Firenze Cosimo I, premessa della creazione, nel secolo successivo, del porto franco destinato a costituire un modello per iniziative similari in Italia e nel resto d'Europa. Di qui i tentativi della Repubblica di San Giorgio di appropriarsi di Finale, prima, e più tardi di impedire l'acquisto della terra da parte di un principe potente – fosse il re di Spagna, l'imperatore, il re di Francia, il duca di Savoia o il granduca di Firenze –, che avrebbe potuto implementare il porto grazie a risorse pro-

² A. Álvarez Ossorio Alvariano, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 48-49.

prie ed azzerare, o comunque ridimensionare, la rilevanza dello scalo genovese. In base ai rapporti di alcuni consiglieri di re Filippo, infatti, una volta opportunamente attrezzato, il porto naturale finalese di Varigotti avrebbe potuto fruttare 200.000 scudi di entrata annuale, imponendo un modesto dazio sul valore delle merci sbarcate (appena il 5%). Non a caso, tiene a ricordare Edelmayer, l'occupazione di Finale da parte del governatore di Milano, Gabriel de la Cueva y Girón, duca di Albuquerque (aprile 1571), fu seguita da una estesa ed approfondita ricognizione del sito da parte dell'ingegnere militare Giorgio Paleari Fratino.

L'acquisto di un feudo certamente appetibile per la Spagna – e per le élite milanesi, le quali esprimevano una vocazione all'espansione che la politica madrilena portava a sintesi sul piano globale con le istanze espresse dagli altri centri di potere della monarchia – trovò però un ostacolo nella volontà imperiale di preservare la stessa ragion d'essere della propria autorità sul Regno italico, tutelando gli interessi dei Del Carretto, almeno sino a quando questi si rifiutarono di vendere il proprio feudo agli *Austrias*. Se la sovranità viennese sul Regno italico trovava un limite nella mancanza di una base effettiva di potere su un territorio vasto, in cui si intersecavano le autorità reali di soggetti militarmente ed economicamente rilevanti, l'egemonia di Filippo II, corroborata dal possesso di una base irrinunciabile per rilevanza strategica e prestigio politico, trovava un limite nel buon diritto dell'imperatore, oltretutto suo parente, di esercitare il

proprio ruolo di fonte suprema dell'autorità e di mediatore nelle dispute tra i propri vassalli (le città, i conti ed i principi dell'impero): un ruolo di cui peraltro re Filippo – sulla cui attitudine l'autore si sofferma in modo articolato, restituendola quale frutto di istanze politico-strategiche, ma anche di quell'universo mentale e valoriale che marcava la cultura politica di Carlo V, ereditata dai suoi successori assieme alle rispettive dignità – era portato a riconoscere l'importanza, quale garanzia degli assetti europei ed italiani, e dunque della coerenza interna e credibilità di una monarchia policentrica quale quella spagnola. E ciò anche se, o forse proprio perché, tale ruolo costituiva un vincolo capace di condizionare la politica spagnola in tutti i territori giuridicamente ricompresi nel Sacro Romano impero, le cosiddette *Bruchzonen*, zone di divisione, che andavano dai Paesi Bassi allo Stato di Milano: negli stessi anni in cui si consumava la prima fase della crisi finalese, il re di Spagna doveva ottenere l'autorizzazione del ramo austriaco per procedere contro i propri vassalli fiamminghi ribelli. Successivamente una dieta convocata a Colonia dall'imperatore Rodolfo II per addivenire ad un compromesso tra i rivoltosi e la Corona spagnola (1578) adombrava l'intento del sovrano di offrire una mediazione tanto autorevole, quanto funzionale ad acquistare spazi concreti di influenza nelle Fiandre, in parallelo con la ben più spregiudicata iniziativa del fratello, l'arciduca Mattia, spintosi ad accettare l'offerta di alcuni nobili cattolici di sostituire don Giovanni d'Austria nel governo della regione³.

³ Lina Scalisi, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Viella, Roma, 2019.

Nei contrasti tra le due massime autorità vigenti sul Regno italico, Edelmayer individua le premesse non solo della costante integrazione della politica italiana (né periferica, né marginale, anche dopo Cateau-Cambrésis) negli equilibri europei, ma anche degli spazi – non certo inediti negli assetti politici dell'Italia rinascimentale e barocca, ma poco riconosciuti, negli anni in cui il volume fu pubblicato, dalla storiografia sugli antichi Stati italiani – per l'azione di soggetti di diversa natura, caratura e raggio d'azione: Genova, naturalmente, ma anche il duca di Savoia ed il granduca di Firenze Cosimo I, impegnato sin dagli anni '50 nell'espansione della sfera di influenza medicea in Toscana e nel Tirreno settentrionale. All'ombra del potere spagnolo, somma non a caso della potenza di Napoli e di Milano che consentivano il controllo geopolitico del papato, la rivalità tra le potenze regionali italiane proseguì anche dopo Cateau-Cambrésis, e non a caso lo stesso Filippo II tenne a creare a beneficio di Milano uno sbocco sul Tirreno che rendesse la Lombardia indipendente da Genova.

Ma la competizione tra potenze regionali e globali offre potenziali sostenitori anche ad attori piccoli e minuscoli, garantendo loro una relativa libertà d'azione: l'argomentazione di Edelmayer – attenta ad esaminare le ricadute delle tappe salienti della questione finalese sui principali centri di potere coinvolti, da Madrid a Vienna, da Torino a Genova, da Firenze a Milano, inclusi i principali gruppi di interesse e fazioni di corte italiani e d'oltralpe – si sofferma anche sulla linea accorta, e assieme spregiudicata, adottata dai sudditi del marchesato attraverso i loro agenti, ben coscienti evidentemente della propria forza contrattuale, con-

nessa ad una posizione geografica rilevante sul piano strategico, e ad una fisionomia degli equilibri peninsulari in costante ridefinizione. Accorta fu certamente la comunità finalese, esasperata dall'esosa tassazione marchionale, nel procurarsi il sostegno di Genova alla prima ribellione, scoppiata oltretutto proprio nel 1558, l'anno conclusivo delle Guerre d'Italia, quando cioè era più forte la dipendenza del potere asburgico da Genova e dalla sua flotta. Accorto fu anche l'atteggiamento degli agenti della comunità di fronte all'attacco mosso dal governatore spagnolo di Milano tredici anni dopo, così come la scelta di sottomettersi all'autorità di re Filippo – quale migliore garanzia contro le ritorzioni di Vienna –, ma con una formula che ribadiva, come altre volte in passato, l'assoluta lealtà dei finalesi al loro signore 'naturale', ossia l'imperatore. Non a caso, dunque, nelle trattative che precedettero la consegna della rocca ai commissari imperiali nell'ottobre 1573, nella ricostruzione di Edelmayer i finalesi appaiono ben più che passivi oggetti delle altrui decisioni: la ricerca costante della collaborazione e del consenso delle comunità locali fu viceversa imposta proprio dalle complesse dinamiche in cui si articolavano i rapporti tra gli attori maggiori. Come recentemente ha sottolineato anche Paolo Calcano, consci del valore strategico della propria terra sul piano regionale e, forse, anche globale, i sudditi dei Del Carretto si mostrarono propensi a prendere le armi contro i propri signori, tanto nel 1558 quanto nel 1566, trattando con Genova, prima, e con il re di Spagna attraverso il governatore di Milano, poi, e garantendo alle forze del duca di Albuquerque un imprescindibile sostegno militare nel corso del breve as-

sedio della rocca occupata dalla guarnigione imperiale⁴.

Altro tema – tra i tanti che emergono dalla lunga schermaglia diplomatica puntualmente ricostruita dall'autore – è la sostanziale resilienza del ruolo giocato dalla Francia negli equilibri italiani, nella forma tutt'altro che residuale di minaccia potenziale al mantenimento dello *status quo*. È un fatto che il duca di Albuquerque, su istruzione del proprio signore, intese giustificare l'occupazione di Finale (ufficialmente, un'operazione intrapresa di propria iniziativa) alimentando le voci di un accordo stipulato dai Del Carretto con i Valois per il recupero del feudo, e adducendo quale prova la concentrazione di truppe francesi alle frontiere, in realtà una mera contro-mossa precauzionale a fronte della contemporanea mobilitazione spagnola in vista della partecipazione alla lega anti-ottomana: una spiegazione certamente pretestuosa – poco più che una foglia di fico sulla speranza che l'imperatore accettasse il fatto compiuto –, ma che i diretti

interessati valutarono, almeno in un primo momento, credibile. Ancora più rilevanti, appaiono nondimeno i timori, ben più fondati, espressi da alcuni agenti e consiglieri di re Filippo che proprio l'acquisto spagnolo di Finale *manu militari* potesse suscitare una reazione francese. D'altronde, la storia militare e politica dei conflitti tra potenze seicentesche appare letteralmente costellata dei tentativi francesi di acquistare il marchesato, quale alternativa a Nizza, a Villefranche-sur-Mer, a Savona ed alla stessa Genova per stabilire una testa di ponte nel Tirreno settentrionale e dunque l'interruzione delle comunicazioni tra i domini spagnoli e quelli italiani degli Asburgo⁵: quella via «desde Rosas a Gaeta»⁶, che proprio a Finale si congiungeva al tratto iniziale del corridoio asburgico verso il nord d'Europa, favorendo la convergenza sul piccolo marchesato delle mire delle grandi potenze.

Michele Maria Rabà

⁴ P. Calcagno, *La puerta a la mar* cit., pp. 428-431.

⁵ Ivi, pp. 439-443.

⁶ A. Pacini, «Desde Rosas a Gaeta». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano, 2013.